

## Poesia

di Massimo D'Antoni

TREMONTI  
E METRICA

Antefatto: commentando il documento del Pd sul Piano Nazionale di Riforma, il ministro Tremonti ha dichiarato di non averlo preso in considerazione perché "le proposte devono avere una metrica assolutamente diversa dai documenti fatti finora". Il responsabile economia del Pd, Stefano Fassina, ha ribattuto a Tremonti. Crediamo tuttavia che la risposta di Fassina soffra dello stesso problema di metrica. Così abbiamo deciso di prendere il ministro alla lettera, e ne è risultato quanto segue:

*Noi ringraziamo il ministro  
Tremonti per l'attenzione alla  
nostra proposta  
ma gli italiani non tratti da tonti  
entri nel merito e spieghi la posta.  
Ché non di metrica, prosa o poesia  
uno statista dovrebbe parlare  
ma della crescita spieghi la  
via senza più a lungo  
tergiversare.*

*Con le altre destre del continente  
pensa di cogliere questa occasione:  
vuole ridurre, così come niente,  
welfare, salari, scuola e pensione.*

*Ben differente è la  
direzione  
che il nostro piano vuole indicare  
un fisco più equo e redistribuzione  
impresa e lavoro da valorizzare.*

*Investimenti, ricerca e  
scuola  
e un politica industriale.  
Servon riforme, perché da sola  
l'economia non ce la può fare.*

*Quanto all'Europa che con rigore  
propone un piano di austerità  
noi riteniamo che senza timore  
si ponga il problema dell'equità:  
tassi le rendite e le transazioni  
con gli eurobonds finanzia  
un programma  
di investimenti e di innovazioni  
perché altrimenti finisce  
in dramma.*

*Caro ministro, ministro Tremonti,  
che ad ogni vento mutò direzione  
non più battute,  
con noi si confronti,  
l'Italia chiede governo ed azione.*

## LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

Goffredo Fofi

La risata degli scugnizzi  
nella città assediata

Napoli come Numanzia. Ma anche il testo mirabolante di de Cervantes, portato in scena dai ragazzi delle periferie, perde ogni forma di tragedia

Insieme all'intermezzo del *Teatrino delle meraviglie* (che potremmo leggere oggi, insieme allo sketch di Sordi in *Accadde al commissariato*, come una prefigurazione del berlusconismo!) e al *Pedro de Urdemalas*, *L'assedio di Numanzia* è il testo teatrale più impressionante dell'immenso Miguel de Cervantes, paragonabile per potenza ai lavori di Shakespeare che più scavano nella tragedia della Storia, nella capacità dell'uomo di far male all'uomo. Racconta l'assedio di una città spagnola da parte delle truppe romane di Scipione, e passa da dentro a fuori le mura, dagli assediati agli assediati, fino a un tragico epilogo: i numantini non si arrendono, preferiscono il suicidio di massa. E' successo altre volte nella storia ed è qualcosa che può ripetersi. (Mi viene in mente la storia di Otranto un secolo prima che Cervantes scrivesse la sua tragedia, con la decapitazione da parte degli invasori turchi di 800 cittadini che rifiutarono l'abiura religiosa – e c'è da chiedersi quanti ripeterebbero oggi quel rifiuto...)

A Napoli, città assediata da molte cose, dalla mondezza alla corruzione politica, dalla camorra all'ignavia della sua borghesia, dall'aggressività della destra e dalla insipienza della sinistra, i ragazzi di più scuole della periferia e del centro organizzati nel progetto teatrale Arrevuoto, portato avanti a Scampia da Roberta Carlotto e Maurizio Braucci secondo il modello teatrale e soprattutto pedagogico della "non-scuola" delle Albe di Ravenna, ha affrontato quest'anno questo testo delicato e terribile, con un risultato spettacolare notevole, basato ancora una volta sulla capacità degli animatori di mettere a frutto l'impressionante energia e forza comunicativa di un centinaio di giovanissimi.

Ma prima di parlare della *Numanzia* napoletana, una piccola digressione è necessaria sulle condizioni – in verità, a parer mio, pessime – in cui versa il nostro teatro. Pesano, i tagli di Bondi e la crisi economica, che è una realtà comunque da considerare ripensando ciò che lo stato dovrebbe assistere e ciò che dovrebbe lasciare al privato, e cioè al tanto strombazzato libero mercato i cui privilegi e le cui norme valgono soltanto per chi sa meglio sfruttare la ricchezza pubblica e mungere lo stato. Ma pesa anche l'infinita volgarità che la voglia di divertirsi e non

cile.

Un'altra digressione va fatta ricordando che il bellissimo testo cervantino, che nessun gruppo italiano affrontava, e per me è ragione di scandalo, da più decenni, si è prestato a venir inscenato da forze opposte nel vivo dei conflitti storici, per esempio durante la guerra civile spagnola contemporaneamente dai repubblicani (i numantini) contro i franchisti (i romani), e viceversa dai franchisti (i numantini) contro le forze della Repubblica (i romani)...

## Nello spettacolo napoletano

la tragedia ha però poco peso, sovrappiù dall'esplosiva energia dei ragazzini, ma anche da una inveterata refrattarietà dello spettacolo napoletano alla tragedia: la tragedia, per esempio, gli scampioti fanno bene cos'è, anche i ragazzini, ma di qui a rappresentarla ce ne corre (e ci voleva Garro-ne, grande regista sceso da altrove, per riuscirci). Come vigesse l'obbligo di far ridere sempre e comunque, di distrarre sempre e comunque, di creare una complicità col pubblico al livello più immediato, pulcinellesco. Fa impressione vedere come gli elementi di riflessione sulla tragicità della storia e sulla metafora dell'assedio scompaiano nella rappresentazione napoletana, e vi si reagisca cercando di neutralizzarli e in sostanza rifiutarli – forse più le "guide", i teatranti che si sono messi insieme per dirigere lo spettacolo, che non gli stessi ragazzi – e accentuando al contrario le convenzioni di una comunicativa napoletana compiaciuta e compiacente. L'ottimismo, l'allegria, l'estroversione a ogni costo, anche a quello di soffocare quella grazia e generosità adolescente di cui lo spettacolo sa ancora, a tratti, ricordarci le potenzialità. ♦

## L'obbligo di distrarre

**Nella pièce non vi è più è  
traccia della tragedia,  
sovrappiù dalla energia  
dei ragazzi di Scampia che  
conoscono bene i drammi**

pensare, che sembra oggi appannaggio del nostro popolo sconsigliato, getta su ogni forma di spettacolo.

**Si va molto a teatro**, di questi tempi, perché si sta in mezzo agli altri e si applaude con gli altri, e preferibilmente si sghignazza con gli altri nell'illusione di una forma di (becera) comunità. Teatro come televisione in diretta, in cui ci si senta protagonisti quasi quanto gli attori. Questa logica ha invaso anche il teatro detto "di ricerca", agonizzante non solo per l'acquiescenza agli imperativi del successo di assessori e mediatori – specie nefasta – ma anche per la incapacità da parte dei gruppi di chiudersi nel proprio bozzolo, magari confortati da qualche filosofino francese, e di interpretare il nuovo e di reagirvi, e per i gruppi nuovi di trovare le nuove forme di un nuovo che sia necessario, sfuggendo al ricatto del successo più fa-